

Opuscoli interessanti l'agricoltura.

Contributors

Paoletti, Ferdinando, 1717-approximately 1801.
Pagani, Antonio Giuseppe, 1728-1798.
Stecchi, Giovanni Battista, -1781?

Publication/Creation

Firenze : Per Gio. Batt. Stecchi, e Ant. Giuseppe Pagani, MDCCLXXVII. [1777]

Persistent URL

<https://wellcomecollection.org/works/bnq3hdy>

License and attribution

This work has been identified as being free of known restrictions under copyright law, including all related and neighbouring rights and is being made available under the Creative Commons, Public Domain Mark.

You can copy, modify, distribute and perform the work, even for commercial purposes, without asking permission.



Wellcome Collection
183 Euston Road
London NW1 2BE UK
T +44 (0)20 7611 8722
E library@wellcomecollection.org
<https://wellcomecollection.org>

5

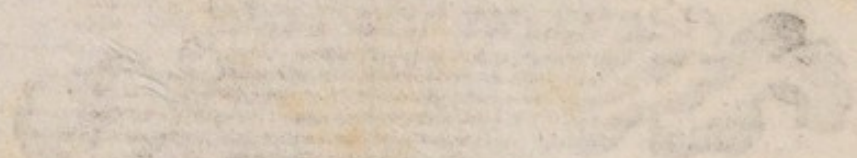
OF THE COLLEGE

INTEREST

THE UNIVERSITY

OF THE

SOCIETY



THE UNIVERSITY

OF THE COLLEGE

ALL' ILLUSTRISSIMO E CLARISSIMO
 SIG. SENATORE , MARCH. E BALI'
LORENZO GINORI

*Conte di Vrbech, Ciamberlano delle
 MM. LL. Imperiali, e Reali,
 ed uno dei Deputati della Ca-
 mera del Commercio, Ma-
 nifatture, ec. ec.*



L primo, e più gran dovere
 d'ogni buon Cittadino, egli
 è certamente quello di indirizzare
 tutte le sue operazioni ad accre-
 scere le ricchezze della Patria, e
 così procurarne la più comoda e

felice sussistenza . Questo nobile sentimento effetto di una ragione illuminata , la quale ricerca , e trova la sua più dolce soddisfazione nell' esistere ed operare per la prosperità de' suoi simili , benchè molto raro , o poco almeno comune fra gli uomini , può però dirsi , o Signore , singolarmente proprio della Vostra rispettabil Famiglia , e le opere illustri del Vostro gran Genitore ben lo dimostrano : L' Agricoltura promossa ed ampliata nelle sue tenute , l' impresa così prosperamente eseguita di coltivare e popolare i marazzi , ed i fondi d' una abbandonata maremma , e le nuove arti con ispefe da Sovrano , più che da privato introdotte in Toscana , che hanno giustamente reso immortale , e glorioso

rioso il suo nome , ad altro non
 riguardarono che ad accrescere i
 comodi , e la felicità de' suoi con-
 cittadini .

Il Cielo o Signore nel dotar-
 vi d'un'animo veracemente bene-
 fico vi fece erede di un sì sublime
 carattere , e quindi avete con tanto
 genio ed impegno sostenute non
 solo , ma ingrandite ancora e gui-
 date alla perfezione le belle im-
 prese del Vostro sempre ammira-
 bile Padre: ed in questo non si
 merita certamente l'ultima lode la
 cura che vi prendete della gioven-
 tù da voi destinata ai lavori delle
 nuove arti, procurandone con som-
 ma premura l'istruzione relativa
 non solo alle arti , che ella dee
 professare , ma ancora a tutte le al-
 tre parti della vita . Ecco la ma-
 niera

niera di farsi veri benefattori dell' umanità, e di renderfi l' oggetto della venerazione, e della riconoscenza del genere umano. Quanto farebbon felici le terrene società, se i più ricchi e nobili individui che le compongono penetrati fossero da simili sentimenti!

Questa consolante idea mi accende nell' animo un vivo desiderio, ed insieme la speranza di vedere una volta la Patria abbondante, e ripiena di Cittadini così preziosi, e specialmente doppo che la Provvidenza Divina ci ha donato un Sovrano, che a divenir tali facilita, e addita loro la strada colle provide leggi, e con tanti luminosissimi esempi.

A questo istesso io gli ho altre volte invitati, e spronati, propon-

ponendo e mostrando loro i mezzi più sicuri da far prosperare ed ingrandire l' Agricoltura, sola e vera sorgente delle ricchezze. Io torno a farlo con questi Opuscoli, i quali ardisco di consacrare a Voi o Signore in contestazione della molta stima ch' io fo de' meriti Vostri, e specialmente della vostra singolar beneficenza. Io mi lusingo che non vi debbano esser discari, giacchè l' oggetto loro altro non è che quello istesso che Voi vi siete proposto nel proseguimento delle nobili imprese del Vostro gran Genitore, l' accrescimento delle ricchezze, e la felicità della nostra Patria comune. Io sono col più profondo rispetto.

Di VS. Illustriss. e Clar.

Di Villamagna 30. Dicembre 1776.

Umiliss. Devotiss. Obbligatiss. Servitore
Ferdinando Paoletti.

Digitized by the Internet Archive
in 2019 with funding from
Wellcome Library



Riflessioni sulla Cultura dell' Orzo di Siberia.

SE le nuove scoperte, mercè le quali hanno fatto i più gran progressi le Arti, e le Scienze, han meritato sempre e riscosso l' applauso e la riconoscenza degli Uomini, sopra tutte a giusta ragione il meritano certamente quelle che più interessano l' umanità, che provveggono alla sua sussistenza, e che possono in qualche parte liberarla dalle calamità, nelle quali involta può ritrovarsi per mancanza di viveri. Lo che essendo così dovrebbe pure una volta, cessate le derisioni, e i dispregj, riscuotere l' applauso, e la riconoscenza de' Fiorentini la nostra Accademia d' Agricoltura per la scoperta, e per l' acquisto da essa fatto d' un nuovo fecondissimo seme frumentaceo, il quale per le sue singolari qualità,
ch'

ch'io prendo a rilevare in questa breve memoria, merita sicuramente l'attenzione di tutti i Toscani coltivatori, e specialmente doppochè per le osservazioni replicatamente fatte in più luoghi nel corso di cinque anni, si è toccato con mano, ch'è prova mirabilmente nel nostro clima, ed in tutti i nostri terreni.

Questo seme è una specie d'orzo detto di Siberia, perchè venuto da quella parte. Il Sig. Barone di Waltravers di nazione Svizzero ne acquistò la cognizione in Inghilterra, ne portò seco una mostra, e nell'anno 1771. ne mandò un piccolo saggio accompagnato da una sua memoria, che fu inserita nel Magazzino Toscano Tom. 2. Part. 4. pag. 124. alla prelodata nostra Società d'Agricoltura, la quale ne distribuì alcuni semi a vari de' suoi Accademici.

Le sue qualità sono, prima ch'è prova in tutti i terreni sì di piano, come di poggio: 2. risparmia la metà almeno del seme che ci vorrebbe d'orzo comune: 3. matura prima degli altri orzi 15. , o 20. giorni: 4. pesa quanto il grano migliore 5. produce un buon pane. Tanto asserì il Sig. Barone di Waltravers, e tanto hanno verificato i nostri esperimenti, come vedremo in appresso: ma prima pregio farà dell'opera il fare alcune poche parole di questo genere di pianta.

L'orzo come tutte le altre piante ha
mol-

molte radici fibrose. Il suo tronco, che è canulato con tre o quattro nodi forniti di foglie, che in parte lo fasciano, s' alza fino a due, o tre piedi. Le sue spighe son composte di plessi di fiori, guarnite nella loro base di filetti barbuti, sotto a' quali si formano dei granelli lunghi, farinosi, panciuti nel mezzo, e che a' due lati vanno a terminare in una punta acuta. I Bottanici fanno menzione di molte specie, o varietà di orzi. Se fra tutte quelle che ci hanno descritto vi sia ancora l'orzo fiberico, io non intendo di afferirlo, ne di negarlo: quello ch' io credo si è che l'orzo fiberico non sia sicuramente il descritto dal Linneo alla classe ottava, *Hordeum iubatum aristis involucrisq. setaceis longissimis*, come par che creda, benché dubitativamente, il Sig. Proposto Lastrì in una sua memoria che si legge nel citato magazzino Toscano tom. 3. part. 4. pag. 89., perchè l'orzo fiberico non è fornito di resti così lunghe. Io in quanto a me sarei piuttosto del sentimento del Sig. Pietro Arduino, il quale in una sua lettera al lodato Sig. Lastrì in data de' 28. Luglio 1773. afferma che senza dubbio l'orzo fiberico è l'*Hordeum flosculis lateralibus masculis muticis seminibus angularibus imbricatis decorticatis* del Sig. Linneo, il qual orzo secondo lo stesso Linneo viene ad essere una varietà dell'*Hordeum distichon* ec. cioè dell'orzuola. In fatti la spiga di questa è per.

è perfettamente somigliante a quella dell' orzo fiberico.

Columella de re rustica lib. 2. cap. 9. dopo d'aver parlato dell'orzo esastico, che è l'orzo nostro comune, parla d'un'altra specie d'orzo dotato di gran peso, e bianchezza, e che mescolato col grano faceva un'ottimo pane; qualità che sembrano essere tutte proprie del solo orzo fiberico. Pare adunque che lo conoscessero, e l'usassero i Romani. Ecco le sue parole; *Alterum quoque genus Hordei est, quod alii distichum, Galaticum nonnulli vocant, ponderis et candoris eximii, adeo ut tritico mistum egregia cibaria familiae præbeat.* Presso di noi però e' pare indubitato che non si sia fin qui conosciuto, giacchè non se ne son coltivate che tre sole specie, cioè l'orzo maschio, o esastico, l'orzo mondo, e l'orzuola volgarmente detta scandela. L'orzo maschio produce il seme rivestito di tuniche, delle quali resta sempre coperto ancora dopo che è tratto dalle sue casse. L'orzo mondo vien detto così perchè si trae dalle casse nudo e spogliato come il grano. Le spighe di queste due specie d'orzo sono esastiche, cioè impongono in sei, tre contro tre; hanno però una piccola differenza, ed è che quelle del primo compariscono angolate, e quelle dell'altro rotonde. La spiga dell'orzuola ha due soli ordini di semi, e quindi comparisce piatta e stiacciata, e gli rende vestiti come
l'or-

13

l'orzo maschio. La spiga dell'orzo di Siberia è, come pocanzi accennammo, tale quale quella dell'orzuola, i semi però son nudi come quelli dell'orzo mondo, ma affai più panciuti, e farinosi. E' da notarsi che l'orzo di Siberia nel suo nascere getta le foglie di un colore più cupo, e d'una larghezza il doppio almeno maggiore di quella degli altri orzi: elle si assomiglierebbero quasi alle foglie che getta l'aglio.

Frai primi che presso di noi tentarono la sementa dell'orzo di Siberia uno fu il Sig. Dottor Marco Lasri allora Pievano di Signa, e presentemente Proposto del Battisterio di questa Città. Egli ne seminò 50. grani in quattro cassette da fiori, i quali ne produssero 1700. vale a dire 34. per uno. Veramente una sì piccola sementa, e poi fatta in un perfetto terriccio non poteva, come avverte egli stesso, porci in stato di giudicare della buona o sinistra riuscita che fosse per far questo seme nel nostro clima, e ne' nostri terreni: ma con tuttociò giudicò egli bene il darne un qualche avviso al pubblico colla pocanzi citata memoria, affine, come egli si esprime, di animare i Toscani coltivatori ad introdurre e promuovere sì fatta sementa, e collo stesso fine altre prove susseguentemente fatte in vari luoghi annunziate furono nei lunari dei contadini pubblicati ne' tre prossimi decorati anni.

Io pure nell'anno 1773. ne feci la mia
pro-

prova con dodici soli grani quanti ne potei acquistare: ma siccome gli seminai in un' orto molto infestato dalle zuccaiole, che ne sono ghiottissime, soli tre cesti ne vennero a perfezione. Quindi non mi fu possibile il fare un' esperimento significante che doppo tre anni, cioè nel Marzo del corrente anno 1776., nel quale ne seminai 13. libbre, fermenta non certamente grande, ma ne men così piccola da non poterci ragionar sopra con qualche fondamento.

Io dunque scelsi per seminare quest' orzo un pezzo di terra alberese ragionevolmente buona, e vi feci fare quei lavori, e quelle diligenze che si farebbero, e si fanno per l' orzo nostro ordinario: cioè la feci vangare nel mese di Febbraio (questo doveva farsi nel mese antecedente, ma non fu possibile a ragione del tempo) e la feci concimare abbondantemente. Il dì 22. di Marzo vi feci seminar l' orzo, come dicono a strato, o a guasto, e vi assistei personalmente, affinchè gettato fosse radissimo come fu fatto. Per l' estensione del terreno che si occupò con queste 13. libbre se si fosse voluto seminare d' orzo ordinario bisognava gettarne 28., o 30. libbre, e se si fosse seminato a grano ve ne voleva circa 4. libbre di più. E' germogliò maravigliosamente, e benchè nato al dire de' contadini troppo rado, accessi a segno di cuoprire affatto il terreno. Vi si osservarono de' grani che avevano gettato fino a 40. spighe, nè fu possibile il penetrarvi nel me-

mese di giugno a ripigliare, e pulire le viti.

E' da avvertirsi che questa sementa per un paese freddo com'è Villa Magna si fece un mese almeno doppio il vero, ed opportuno tempo, e ciò fu perchè la terra precedentemente era troppo umida, e molto zcllosa. Di quì ne nacque che il caldolo ferrò troppo presto, e non ebbe luogo di maturare, e farsi di quella perfezione di cui si è veduto dotato quest'orzo venuto a noi d'Inghilterra. Con tutto questo però le 13. libbre me ne produssero 250. a misura staia quattro ed una mina ben colma. Dunque siccome le 13. libbre sono qualche cosa meno d'un quarto, la mia sementa avrebbe reso più delle diciotto per istaio. Il prodotto non può negarsi, è rispettabile, e non è da dubitare che sarebbe stato maggiore se si fosse seminato più per tempo, perchè allora avrebbe preso maggior forza, sarebbe accessito di più, avrebbe formate più grandi le spighe, ed il seme avrebbe avuto luogo di meglio stagionarsi, e perfezionarsi.

Le prove fatte da altri coltivatori dimostrano s'io vengo favole. Il Sig. Gaspero Michelagnoli Priore a Lecore nell'anno 1775. avendone seminate 13. libbre ne raccolse libbre 406. a misura staia 7., ficchè gli avrebbe reso delle 28. per istaio. Nell'anno corrente poi avendone egli seminate circa 2. staia, ne ha raccolte staia 30., ficche gli avrebbe reso assai meno dell'anno precedente,

te, ciocchè non farebbe forse avvenuto se avesse risparmiato un po' di seme. Egli con sua lettera diretta al Sig. Proposto Laſtri in data dei 3. ſettembre aſſerisce di aver commeſſo al terreno tanto d' orzo, quanto gli ſi darebbe di grano; or per l' oſſervazioni da me fatte credo, che convenga gettarne un terzo meno, ſe non foſſe per avventura una terra tanto debole onde non vi poteſſe acceſſire, nel qual caſo convien gettarvi più ſeme, come dee farſi ancora d' ogni altro genere di ſementa. So che vi ſono alcuni, che inſegnano diverſamente, e pretendono che quanto più la terra è debole men di ſeme le ſi convenga. Io credo tutto il contrario, perche ſe non vi ſi può avere il ſeme acceſſito, ſi dee cercare d' avervi almeno più ſila, ed in tal maniera accreſcere la raccolta. Del reſto regola generale, e ſicura è il gettare rado quanto mai ſi può qualunque ſorta di ſeme. Hanno i contadini a queſto propoſito quel trito proverbio che *la ſementa rada non fa vergogna all' aia*. Pochi però ne fan conto, e per timore di non pregiudicare alla raccolta futura con gettar poco ſeme, ne gettano troppo, e ſi pregiudicano doppiamente, perche raccolgono aſſai meno, e ſacrificano la prima raccolta che conſiſte nel riſparmio del ſeme.

Mi ſia qui permeſſo il fare l' elogio, che giuſtamente ſi merita al ſaggio Eccleſiaſtico poc' anzi nominato intendentiffimo
 . . . quanti

quant' altri mai d' Agricoltura. Egli considerando come uno de' primi doveri del suo impiego la buona cultura delle terre attenenti alla sua Chiesa, ed a lui confidate, se ne è preso tal cura, che le ha ridotte, e le mantiene nel più florido stato, ne lascia mai d' istruirsi, e d' indagare ogni mezzo per sempre più migliorarle, ed accrescerne i prodotti a proprio, ed a comune vantaggio. Quindi è che appena gli giunse la notizia di questo nuovo seme procurò subito di farne acquisto, lo seminò in diverse maniere, in diverse terre, e per 4. anni continovi tante osservazioni ci ha fatto sopra, che egli francamente asserisce non doverli più porre in questione se adottare e propagare si debba questa sementa nella nostra Toscana. Egli l' ha fatta, e fatta fare ancora da altri nella costa e nel piano, nelle terre grosse e nelle sottili, e sempre con ottima riuscita. Perciò l' ha egli promossa con grande impegno, e la promuove nel suo popolo, ed in tutti i contorni, e molti già l' hanno adottata mossi dal suo consiglio, e dall' esempio, e chi l' ha provata una volta si è subito invogliato di replicarla non solo, ma di moltiplicarla.

Pulita e vagliata che fu la mia piccola raccolta, io la pesai tutta staio per staio, e trovai che ogni staio pesava costantemente libbre 55. Altri veramente lo hanno avuto di maggior peso. Il Sig. Ferdinando Luti che nell' anno 1775. lo seminò nel piano di

Lecore, e ne' colli di Signa, lo ebbe di libbre 56. e il prelodato Sig. Priore Michela-
gnoli nel medesimo anno lo ebbe di libbre
58. e dello stesso peso lo ha trovato ancora
in quest' anno corrente pesato com' egli si
esprime nella citata lettera dei 3. Settembre
sull' aia alla presenza di più persone. A ra-
gione dunque nella memoria diretta all' Ac-
cademia de' Georgofili avvisò il Sig. Barone
di VValtravers che quest' orzo pesa quanto
il grano migliore, giacchè appunto dalle 54.
alle 58. libbre giungono ordinariamente a
pesare i migliori de' nostri grani.

Ne feci macinare un quarto, e ne ebbi
una farina di una bianchezza non inferiore
a quella di grano. La crusca molto anch'
essa biancheggiante fu assai poca e piccola
come il tritello; ciocche pare potersi attri-
buire alla tenuità, e sottigliezza della pel-
licula che cuopre questo seme, la quale non
potendo resistere alla forza della macine re-
sta per la massima parte tritурata, e polve-
rizzata. Di quì è che la farina riesce piut-
tosto ruvida anzi che nò.

Feci panizzare otto libbre di questa fa-
rina mescolata con quattro libbre di farina
di grano, e la pasta lievitò a maraviglia,
ma nel formarfi della corteccia si fecero del-
le crepe assai maggiori, e più profonde di
quel che suol fare il pane di puro grano,
nel quale si vede dilatata un poco la sola
superficie, e queste crepe si profundarono
assai

affai più, come doveva seguire, al calore del forno. Il pane riuscì di buon sapore, ma alquanto bruno, e non corrispondente alla bianchezza della farina, a ragione, cred'io, della crusca triturrata sotto la macine, ciocchè per lo stesso motivo seguir suole anche al pane di puro grano. La midolla per quanto io facessi trattenere il pane in forno più del solito, non si asciugò bene, come segue ancora al pane fatto col mescolo della segale, e degli altri orzi nostrali, ciocchè fa vedere che le particelle componenti la farina di questi semi son più viscosi, e per conseguenza più difficultose a spogliarsi della contratta umidità. Da queste osservazioni pare che dedur si possa con sicurezza, che se si panizzi questa farina con altrettanta farina, o meglio con due terzi di grano, avremo un pane assai migliore, e da mangiarsi da chicchessia. Tanto ci assicurano le osservazioni fatte dal poch' anzi lodato Sig. Priore Michelagnoli sulla panizzazione di questa farina, le quali piacemì quì riportare tali quali mi sono state partecipate dal Sig. Proposto Lastri.

„ Essendosi fatta in quest' anno 1775. abbondante raccolta dell' orzo di Siberia, si
 „ è potuto far prova del medesimo nel panizzarlo in diverse maniere. Fu dunque
 „ la prima volta panizzata una quantità di
 „ farina di esso mischiata con altrettanta farina
 „ di grano, e il pane riuscì affai buono,
 „ dimodochè non si distingueva dal pane di

„ puro grano , a riserva che aveva un sapore
 „ alquanto più dolce .

„ Fu sperimentato altra volta in una
 „ quantità di farina della sua pura specie
 „ senza aggiungervene d'altra sorte , ed il pa-
 „ ne lievito , ma nelle crepature che fa la cor-
 „ teccia si osservò separata la pasta fino ad
 „ una piccola profondità , qual separazione
 „ continuò ancora a farsi nel cuocersi , di-
 „ modochè il pane si dilatò in tanti spicchi .
 „ Cotto che fu si trovò di buon sapore , al-
 „ quanto dolce , com'è il pane d' orzo no-
 „ strale , ma un poco più bruno del pane di
 „ grano .

„ Fu parimente provato per due volte
 „ mescolando tanta quantità di esso con al-
 „ trettanta quantità di fave , e riuscì un pane
 „ ad uso de' contadini assai buono , e senza
 „ paragone migliore che se si fosse fatto il
 „ mescolo coll' orzo nostrale , e quel che è
 „ più da valutarfi , la quantità del pane fu
 „ d'un terzo maggiore di quello farebbe
 „ stato colla farina d' orzo nostrale . „

Ella è cosa dunque dimostrata per le
 prove replicatamente fatte pel corso di 5. an-
 ni da varj coltivatori nel colle , nel piano ,
 e in diverse specie di terre , che l' orzo di Siberia
 prova mirabilmente nella nostra Toscana , a
 segno che se sia ben preparata , e ben con-
 cimata la terra , e si abbia l' attenzione di
 seminarlo assai rado , produce sicuramente un
 terzo più , ed anche il doppio de' nostri gra-
 ni

ni seminati nelle migliori caloric. Quindi è che a mio giudizio la sementa di quest' orzo non solamente va proposta, ma va ancora inculcata, e raccomandata quanto si può ai Possessori, ed ai contadini di tutto lo Stato: e ben farebbe che fosse proposto qualche premio a chi de' contadini ne facesse la sementa, e la raccolta più abbondante. Quando si tratta di moltiplicare i generi di prima necessità, senza de' quali non sussistono i popoli, le diligenze non sono mai troppe, ne si debbe aspettare ad usarle nelle maggiori strettezze, e nell' estreme necessità. Il mal è che questa incontestabile verità interessa, e s'intende solamente nel tempo della carestia, e delle miserie; in mezzo all'abbondanza poi o non si vede, o non si cura, e da taluno si deride chi la rammenta.

Ma sarà egli possibile il promuovere, stabilire, e dilatare questa sementa frai contadini, i quali troppo tenaci delle avite maniere, e nelle agrarie faccende giurati nemici d'ogni novità, non fanno, ne vogliono discostarsi un punto solo da ciò che son costumati di fare? Veramente doppo tante replicate esperienze parrebbe che dovesse riuscire; ma pure v'è da temerne, giacchè quest' orzo ha trovato dei contraddittori anche frai medesimi possessori, i quali perchè poco pratici della campagna, e meno intelligenti della buona economia rurale, han preso a scre-

screditarlo, e a deridere chi vorrebbe promuoverne la cultura.

Alcuni di questi sono solamente dubbiosi di adottar questo seme perchè temono che non venga col tempo e degenerare, come è seguito, e segue sovente de' semi esotici. Ma se l'orzo Siberico altro non è che una varietà dell'orzuola, quando questa non si è finora in tanto tempo che noi la coltiviamo cangiata, non pare che temer si debba del cangiamento di questo. E se l'orzo mondo che è una varietà costantissima dell'orzo elastico, e che noi da tanto tempo coltiviamo non s'è mai cangiato, io non dubito punto che altrettanto seguirà dell'orzo Siberico. Tanto assicura il Sig. Pietro Arduino in una lettera al Sig. Proposto Lastrì in data de' 3. Settembre del 1773. con queste parole. „ Sento il dubbio che ha intorno all'orzo di Siberia, cioè che possa col tempo degenerare, ond'io sono in grado di poterla accertare che ciò non succederà, essendo esso una varietà costantissima com'è l'orzo mondo che mai non cangia. „ A buon conto sono cinque anni che noi lo seminiamo senza trovarvi il minimo cangiamento.

Altri poi o non credendo, o non curando le prove già fatte, o capricciosamente impugnando e negando i successi, benchè confermati con vari esperimenti, e contestati da più persone, vanno a sproposito dicendo che
l'or-

l'orzo di Siberia dee riguardarsi dai Toscani coltivatori come si è riguardato, e si riguarda il grano Saraceno e le Patate; ch'è non ha sicuramente altro merito; e che quando abbiamo il nostro grano superiore a qualunque altro seme, a questo solo dobbiam noi pensare. Tutte le ragioni dunque di questi contraddittori si riducono a questa sola, che avendo noi i grani nostrali non dobbiamo pensare ad introdurre altri semi: con che fanno essi vedere che non conoscono i primi principi, e le buone regole dell'agricoltura, le quali insegnano non doverci stancare continovatamente la terra col medesimo seme, altramente non produce il frutto corrispondente, come ha dimostrato l'esperienza, e perciò conviene alternare e variare i semi se non ogni anno, ogni due o tre anni almeno. Va dunque bene l'esser provvisti di molti generi di semi specialmente frumentacei per potere scegliere fra essi i migliori e più profittevoli a fare le necessarie alternative. L'orzo di Siberia fra tutti i semi frumentacei che noi fin qui conosciamo doppo il grano presso di me, e sicuramente il migliore. Ne mi si dica che abbiamo il grano detto volgarmente Turco, il quale pel grandioso prodotto che è solito fare nel nostro clima, e nei nostri terreni, ove sia ben coltivato e soggiornato, sarà sempre da considerarsi superiore all'orzo Si-

berico: imperocchè per quanto sia pur troppo vero che è di grandissimo profitto la sementa di questo grano, con tutto ciò l'orzo Siberico ha presso di me un merito sicuramente superiore: ed eccone le ragioni.

Il grano di Turchia prova solamente nelle pianure, e nelle terre sottili e molto fresche, esige una profonda vangatura, e poi una quasi continova assistenza del coltivatore a diradarlo, a sarchiarlo, ed a rincalzarlo tre, quattro, e sei volte. Se si manchi di queste diligenze ella è cosa provata che da poco frutto, ed in fine poco o nulla gioverà tutto ciò, se vada un' estate molto asciutta, e non cada una pioggia opportuna ad innaffiarlo.

L'orzo Siberico, come tutte le specie di questo seme, prova sempre molto dappertutto, e seminato che sia non esige altra cura. Costa dunque ben poco al coltivatore. V'è poi da considerare che siccome matura il suo frutto assai sollecitamente; da luogo ad un'altra sementa, come farebbe de' fagioli nostrali, o dove questi non provino, della saggina per le bestie. Bisogna sapere di più che se si voglia panizzare la farina del grano di Turchia, affinchè il pane riesca buono non se ne può impastare che un ottava parte in sette parti di farina di grano: e colla sola farina di grano di Turchia il pane riesce pesantissimo, perchè la pasta non lievita

vita. Al contrario la farina dell' orzo Siberico in qualunque maniera si panizi abbi-
veduto che lievita sempre bene, e se ne ha
un buon pane. Non è però che io pretenda
con questo di screditare il grano di Turchia,
nò certamente, io ne fo anzi gran stima, e
dico che ei merita tutta la cura de' nostri
Coltivatori, e lodo, ed ammiro quelli che
si son presi, e si prendon la pena d' intro-
durne e stabilirne la cultura ovunque il ter-
reno lo accetti, e lo brami: Ma mi è giuo-
co forza il parlare così, perchè si conosca e
si sappia che non biasimo, e derisione, ma lo-
de ed applauso si merita ancora chi cerca
di promuovere la cultura dell' orzo Siberico
non solo per le ragioni addotte fin qui, ma
per molte altre ancora che io anderò in se-
guito accennando, affine di rilevare sempre
più la leggerezza con cui i contraddittori dell'
orzo Siberico aprono, come suol dirsi la
bocca, e lasciano andare, senza riflettere ai
mali effetti che in una materia di tantori-
lievo produr possono le loro critiche fatte
senza alcun fondamento. Essi non mi ne-
gheranno che l' impedire in un paese, o il
ritardare la moltiplicazione di una derrata
di prima necessità, qual' è il pane, è una
delle maggiori offese che possa farsi alla so-
cietà. Il condannare e il dissuadere la cul-
tura di quest' orzo è appunto un' impedire o
ritardare questa moltiplicazione; e per quan-
to essi parlino a sproposito e senza ragione,
pu-

pure , perchè in simil genere 'di cose si parla ordinariamente ai meno intelligenti , o son credute alla prima , e adottate senz' altro esame le loro proposizioni , ed ecco impedito un gran bene , o almeno almeno son prese in diffidenza le proposizioni contrarie ; ed eccolo ritardato . Ma lasciamo da parte ogni questione , e passiamo a rilevare le altre ragioni , le quali pare a me che debbano persuader chicchessia ad abbracciare questa importantissima cultura .

E principalmente si vuol riflettere che la cultura dell' orzo anche presso gli antichi è stata sempre valutata molto ed usata . Il Romani doppo la cultura del grano davano ad essa il secondo luogo . *Proximus est bis frumentis* (così Columella lib. 2. cap. 9.) *usus Hordei* : e ne adduce queste ragioni : *Quoniam et alia animalia quæ ruri sunt melius quam triticum , et hominem salubrius quam malum triticum pascit : nec aliud , si noti bene , in egenis rebus magis inopiam defendit .* Presso di noi pure l' orzo maschio , e l' orzuola detta ancora scandela formano un grande oggetto della nostra agricoltura . Vi sono molti luoghi ne' quali i contadini coltivano la seconda specie in gran quantità , e con più cura forse de' grani medesimi , perchè questa , che serve loro di cibo , i padroni ordinariamente gliela rilasciano tutta ; ed in quel cambio si prendono il grano .

Mi sia qui lecito il notare una riflessione da me fatta più volte sul costume di far cibare i contadini di questa, o d'altra forte di mescolo, come di faggina, d'orzi vecchiati ec. Si fa gran conto dai rispettivi padroni, e dai contadini medesimi di questo sistema, nel quale si crede di trovare un gran vantaggio, una grande economia. E veramente se si abbiano in vista i tempi di carestia io ne convengo pienamente, perchè allora bisogna attaccarsi a ciò che si può avere: ma fuori di tale occasione io dubiterei che questo sistema fosse così buono quanto si crede. Imperocchè in primo luogo il contadino che coll'usare questa forte di mescolo crede di economizzare, oltre il cibarsi di un cattivo pane consuma più che non consumerebbe a cibarsi di grano, o d'altri mescoli di maggior peso, e prezzo. Io conosco delle Fattorie dove è in uso questo sistema, ed i contadini sono per lo più tutti miserabili, e carichi di debito: segno evidente che la loro economia è mal regolata. Ed in fatti ella è cosa chiara che il loro consumo ha da esser grande, perchè l'orzo maschio per lo più non arriva a pesare 40. libbre lo staio, e l'orzuola ha da essere perfettissima per giungere alle 45. libbre. Or se si prenda in considerazione la gran quantità di crusca che producono questi semi vestiti di più tuniche, troveremo che la farina d'

uno staio di essi non arriva forse alla metà di quella che darebbe uno staio di grano.

In secondo luogo egli è indubitato che le derrate più nobili e più preziose accrescono l' entrate ed il valore de' fondi, e per conseguenza le ricchezze de' Possessori. Dunque non è di loro interesse che le derrate più vili occupino tanta porzione de' loro terreni, come segue appunto perchè queste si fanno servir di cibo a' contadini. Io non pretendo però con questo che non si debbano seminar questi generi, giacchè le alternative necessarie, come abbiám poc' anzi accennato, il servizio de' bestiami e degli uomini ancora specialmente nella mancanza de' grani, esigono ancora queste semente: dico solo che non va occupata tanta porzione di terre con esse, perchè il contadino si cibi di queste, e non delle derrate migliori con incomodo e svantaggio de' contadini medemi, de' Possessori, e di tutta la società.

Presentemente però colla scoperta, e coll' acquisto fatto dell' Orzo di Siberia ci si è aperta la strada a scansar questo male, quando se ne voglia adottar la cultura. Imperocchè noi fin quì non conosciamo altro seme più di questo somigliante ed eguale al nostro grano o si riguardi la circoscrizione o figura del seme, che da alcuni è stato fin preso per gran duro, o si riguardi il peso, e la qualità e la quantità della farina, che a misure eguali produce. Se poi si riguardi
il

il prodotto della sementa, questo è maggiore di quello del grano, e quel ch'è da valutare sommanente egli è più sicuro, perchè seminandosi nel febbraio o nel marzo, o meglio secondo l'insegnamento di Columella nel febbraio, e maturando sollecitamente il suo frutto, è meno esposto alle finistre influenze, e specialmente alla ruggine, che suole ordinariamente sopravvenire al grano poco prima della metà di giugno, quando l'orzo è già maturo, e ne' luoghi più caldi separato dal terreno, particolarmente l'orzo di Siberia, che matura prima degli altri orzi. *Hordeum*, dice Plinio lib. 18. cap. 7., *omni frumento minime calamitosum quia tollitur ante quam triticum occupet rubigo*.

Di più bisogna riflettere che questo orzo si semina in un tempo in cui le sementi de' nostri grani, se elle si facciano son tutte gettate. Vero è che vien proposto il grano marzuolo, il quarantino ec. ma per le replicate esperienze si è toccato con mano che non prova, e raro è che raddoppi il seme, quando pur non si perda. Perchè come dice Columella nel cit. cap. 9. del lib. 2. parlando della sementa de' grani: *Nullum est, sicut multi crediderunt, natura trimestre semen, quippe idem jactum autumno melius respondet*. Al contrario la raccolta di quest'orzo è sicura. Posto ciò; può darsi, e si da non di rado, che per le piogge autunnali abbondanti e continove nelle pianure sottoposte alle in-

non-

nondazioni non si possa gettare il grano in tempo opportuno; può seguire ancora che dopo seminato per le inondazioni medesime vada male e si perda: noi abbiamo in quest' orzo da sostituire quasi l' equivalente del grano. E' da sentirsi su questo proposito il moderno Columella Sig. Duhamel, il quale ne' suoi Elementi d' Agricoltura tom. 2. lib. 8. art. primo, ove prende a far vedere i comodi, ed i vantaggi delle biade marzuole conviene pienamente co' miei sentimenti.

„ Vi sono molti casi, dic' egli, ne quali è di
 „ gran vantaggio il seminar le biade marzuole.
 „ Quando le piogge autunnali impedisco-
 „ no le semente di quella stagione è una
 „ felice refusa il poter supplire alla Prima-
 „ vera colle biade marzuole.

„ Se qualche accidente, come i diacci,
 „ gli insetti ec. distruggono i grani seminati d'
 „ Autunno, non è una bella cosa il poter
 „ riparare questo danno colla sementa delle
 „ biade marzuole?

„ In fine io credo che nei terreni mol-
 „ to umidi, ne' quali i grani restano fre-
 „ quentemente inondati nell' Inverno debba
 „ trovarsi un gran vantaggio seminandovi
 „ delle biade marzuole, perchè allora la
 „ stagione delle gran piogge è passata. Così
 „ io penso che l' avveduto coltivatore deb-
 „ ba seminare ogni anno una certa quanti-
 „ tà di biade marzuole.

E se il citato gran maestro d'agricoltura avesse conosciuto l'orzo Siberico, non è da dubitare che a questo avrebbe dato il primo luogo.

Ma io vado ancora più oltre con una riflessione non punto chimerica, ma fondata sulle replicate osservazioni. La stagione dell'Inverno suole ordinariamente decidere della raccolta del grano; imperocchè quando questa stagione va molto piovosa, senza nevi, senza diacci, la scarsità della futura raccolta è, se non vogliam dire sicura, almeno almeno molto probabile. Colla sementa di quest'orzo, la quale in simili casi dovrebbe farsi con più di cura ed in maggiore abbondanza, noi possiamo in gran parte supplire alla mancanza del grano. Dico in gran parte e non senza ragione: perche dati nella Toscana, seppur così è 80. m. poderi, a seminarne, presi l'un per l'altro un solo staio per podere ne avremo 40. mila moggia. Ma egli è certo che se ne può seminar molto più, e per le prove già fatte da noi replicatamente è pur certo che dee rendere molto più. Sicchè se i nostri coltivatori facessero conto di questa mia riflessione, ed all'occasioni si prendessero tutta la cura della sementa di quest'orzo, io non dubito punto che l'80. e forse le 100. m. moggia raccogliere se ne potrebbero. Forse usavano questa attenzione e diligenza i Romani, giacchè come abbiamo poc'anzi sentito da Columella, le cui

cui parole piacemi quivi ripetere, nell'orzo appunto trovavano una gran difesa contro le miserie della carestia. *Nec aliud in egenis rebus magis inopiam defendit.* Vi sono dei paesi, come osserva il Sig. di Bomar nel suo dizionario di storia naturale, ne' quali si dà all'orzo il nome di pane di carestia. Con un'orzo però di tal peso, così bianco, e farinoso dee riescire un pane, come dice Columella, eccellente, e da non meritarsi un tal nome.

In fine è da riflettere che una gran parte de' nostri terreni sono oramai infestati da' fucciameli in maniera, che se vi si seminino le biade baccelline, essi ce le distruggono a segno, che il seme ordinariamente non si ricatta. Quindi è che molti lasciano di seminarvele e gli tengono a Maggesi, o se pure gli seminano vi gettano delle materie, dalle quali poco o niun profitto ricavasi. L'orzo di Siberia potrebbe e dovrebbe sostituirsi in tutti quei luoghi che si fa essere più infestati da' fucciameli: così non si lascerebbe un palmo di terra infruttifero, e si verrebbe a moltiplicarne il prodotto dimodoche nelle circostanze nelle quali ci ritroviamo per la provida legge della libertà del commercio, lo Stato verrebbe in grado di poter vendere agli stranieri assai più di grano di qualche presentemente si possa fare.

Lascio di parlare di tutti gli altri usi che possono e sogliono farsi di questo seme, o in cibo o in bevanda, e specialmente per la cura di alcune malattie, rimettendo i miei leggitori al Dizionario Enciclopedico, in cui ne troveranno una lunga serie. Quello ch'io non credo di dovere omettere si è, che per formare delle bevande incrassanti, e per le minestre noi facciamo grand' uso del semolino, il quale si fa col grano nostrale. Se si prenda a farlo coll' orzo Siberico, oltre al risparmiar molto grano si renderà più salubre un tal cibo, giacchè oltre alla proprietà d'incrassare ha anche quelle di rinfrescare ed astergere. „ In Germania, ed in Fiandra „ dice il citato Sig. di Bomar, si prepara un „ orzo ridotto in granelli rotondi, e bianchissimi della grossezza di un granello di miglio, „ ed orzo perlato si appella. Si fa esso coll' „ orzo mondo, che si mette sotto una mola „ sospesa. Il grano essendo franto in parte, „ si passa col crivello ciò che è scappato „ alla mola. I Tedeschi ne fanno grand' uso, e ne mangiano per minestra col latte, „ e talvolta col brodo di carne, e col prosciutto di maiale.

Da valutarli anche assai in quest' orzo è il suo strame, che riesce molto migliore di quello degli altri orzi, giacchè produce una paglia di gran pastosità e morbidezza, e che per la larghezza delle foglie che la vestono può dirsi quasi fienosa, ond'io la considero

poco inferiore al fieno per cibo delle vacche.

Ma la sementa di quest' orzo, mi vorrà forse dire taluno, recherebbe un gran pregiudizio a quella de' grani, imperocchè è cosa troppo nota che questo seme sfrutta grandemente i terreni. *Constat*, dice Columella parlando della sementa dell' orzo, *arva segetibus eius macescere*: per questo, soggiunge Egli, si semina in terreni molto grassi, alle eccessive forze de' quali non possa nuocere, o nei più sterili e magri, ai quali non si commette altro seme. Anche il prelodato Sig. Duhamel asserisce che questo seme si crede che defatighi, e sposti la terra più di qualunque altro. Dunque non può essere tanto utile quanto si vorrebbe far credere la sementa dell' orzo Siberico.

Io non nego che l' orzo sfrutti molto la terra, ma per questo non va seminato? I due citati gran maestri d' Agricoltura notano questa proprietà dell' orzo, ma non per questo ne dissuadono la sementa, anzi la propongono, e la lodano, e Columella saggiamente insegna ciò che è da farsi affinchè non pregiudichi all' altre semente, e ciò che insegna Columella è appunto quello che io ho detto doverfi fare, e che quasi generalmente si fa, cioè di vangare e concimare abbondantemente la terra dove si semina l' orzo. Così la terra se non lo è naturalmente si fa grassa colla lavorazione e col sugo, e quindi l' orzo non ha luogo di sfruttarla a
se-

segno di renderla sterile ed incapace d' una nuova sementa nell' anno futuro, anzi vi si trova una buona caloria; ed infatti il grano vi germoglia prosperamente, e quasi egualmente che nelle calorie fatte colle biade baccelline, purchè dopo segato l' orzo si abbia l' avvertenza di lavorare la terra ben asciutta, e non guazzosa.

Anche la faggina sfrutta moltissimo la terra, eppure quanta se ne semina per le pianure perchè serva di un cattivo cibo a' miseri contadini? E nell' anno seguente quel terreno si considera e riesce una ragionevole caloria perchè fu vangato, e ben concimato per la faggina.

In fine si è trovata comoda è vantaggiosa la cultura dell' orzo maschio, e dell' orzuola che si seminano dappertutto in gran quantità non ostante che sfruttino tanto il terreno; or come non dovressi trovar tale la cultura dell' orzo Siberico, che è un seme tanto più prezioso da cui si trae 20. libbre almeno per istaio di farina più, che non si ha dagli altri orzi? Anzi tutte le ragioni addotte fin qui evidentemente dimostrano essere di sommo interesse per la Toscana l' adottare e moltiplicare la sementa dell' orzo di Siberia, la quale dovrebbe sostituirsi, non già a quella del grano, che occupar dee mai sempre il primo luogo, ma ad una gran parte degli altri orzi, delle fagge, e degli altri generi frumentacei di minor frutto.

Ne temer si dee che non sia per fare un gran prodotto, imperocchè tutte le specie d'orzo, come osservano i naturalisti, sono per natura fecondissime, e gli esperimenti già fatti ce ne assicurano. La sua fecondità per altro è, come di tutti gli altri semi, relativa alla qualità del terreno, ed all'industria del coltivatore. E' prova meglio nelle terre sottili che nelle grosse ed argillose: e se le trovi bene, e per tempo lavorate ed abbondantemente governate con sughì ben maceri e stagionati raddoppia il prodotto. Per questo, benchè provi molto ancora nei terreni non vangati, si propone la vangatura, la quale, come è già detto, giova alla sementa dell'orzo, e successivamente a quella del grano. Il tempo di seminarlo è ordinariamente il Febbraio, o al più tardi il Marzo, e se riesca di poterlo seminar prima, il suo prodotto farà più abbondante. *Seritur, dice Columella nel sopraccitato lib. 2. cap. 9. circa martium mensem: melius tamen respondet, si clementia hyemis permittit cum seminatur circa Idus Ianuarius. Presto per natura, e tardi per ventura;* è un proverbio de' contadini relativo ad ogni sementa, con cui vogliono significare esser cosa naturale il raccogliere molto per chi è sollecito a seminare, per chi è tardo è ventura.

Si può per altro, quando l'altre faccende il permettano, seminar nell'Autunno come il grano, giacchè resiste benissimo ai
rigo.

rigori dell' Inverno , e vegeta allora in cesti maggiori , e matura assai più per tempo onde può farsi con più vantaggio in quel terreno una seconda sementa . Ma è difficile in quella stagione il poterlo eleguire , perchè alla sementa del grano succede subito quella delle fave vernine , la quale è di troppa importanza non tanto a riguardo del loro prodotto , quanto per assicurare le calorie per l'anno futuro . Se però si volesse da' contadini adottare l'industria che si usa in alcuni de' nostri luoghi qual' è di seminar le fave a solchi , e non a strato o a guasto come più comunemente si fa , in primo luogo si risparmierebbero due terzi di seme , oggetto di gran conseguenza pei possessori : in secondo luogo si avrebbe da esse un prodotto maggiore , come dimostra l'esperienza di chi lo fa : ed in fine , perchè le fave seminate così riescono alquanto rade , vi si potrebbe gettare ancora dell' orzo di Siberia , il quale seminato così presto , ed in una terra ben governata farebbe sicuramente un gran prodotto , e se i succiameli infestassero le fave , l'orzo in qualche parte ne compenserebbe il danno .

Io mi lusingo d'aver dimostrato ad evidenza che la cultura dell' orzo di Siberia debbe per molti titoli riuscire utilissima ai coltivatori della Toscana , sicchè debbono essi trovarsi molto contenti di questa bella scoperta , di cui , come fino dal bel principio

accennammo, noi siamo debitori all' Accademia de' Georgofili, a quella Accademia tanto poco apprezzata da' Fiorentini. Eppure se ella non esisteva ci era per anche, e forse ci sarebbe stato per lungo tempo ignoto un seme, il quale può, se non togliere affatto, modificare almeno (oggetto importantissimo, e grande) i funesti lacrimevoli effetti delle carestie, che noi non possiamo rammentarci senza ribrezzo, perchè troppo di fresco sperimentati.

Riflessioni sulla cultura dell' Iride.

L' Iride detta volgarmente Giaggiolo è una specie di pianta bulbosa con fiore liliaceo monopetalo . Fra le molte specie che se ne contano dai naturalisti, l'Iride Fiorentina in primo luogo, e quindi la volgare, sono le più accreditate ed interessanti . Per l'oggetto che ha in mira questa breve memoria , noi dobbiam parlare di queste sole .

L'Iride volgare forma le sue radici della grossezza d'un pollice, o poco più in pezzi bislungi, geniculati, ed alcun poco depressi, e le dilata obliquamente sulla superficie del terreno alla profondità di quattro o sei dita . Elle sono esternamente di un colore rosso biondo, internamente bianche, fornite di molte fibre, per le quali sbucciate e pulite che sieno compariscono tutte punteggiate. Il loro odore è forte ed acuto fin che son fresche, asciutte poi, e spogliate della loro umidità, diviene assai piacevole, e si assomiglia all'odore della viola mammola. Ogni radice getta ordinariamente sei, fino ad otto foglie, le quali sono talmente unite fra loro, che la parte concava d'una, abbraccia la parte convessa dell'altra, e dai due lati in tal maniera partendosi vanno ad incontrarsi, e
for-

ormano come una rosta, o ventaglio. Elle son lunghe più d'un piede, fode, polpute, larghe presso alla radice più d'un pollice, ma vanno poi sopra la metà diminuendo, e terminano in una punta acuta, sicchè hanno la figura di un pugnale. Quindi è che l'Iride latinamente si appella ancora *Gla-diolus*, donde è nato, cred'io il nostro volgar termine di Giaggiolo. Di mezzo a queste foglie nasce, e cresce all'altezza di circa due piedi un tronco, o fusto cilindrico, liscio, consistente, ramoso con quattro o cinque nodi, da' quali escono delle foglie che fasciano lo stesso tronco. Questo produce i fiori i quali cominciano ad aprirsi nella Primavera, ed escono da una cuffia membranosa, dentro la quale son contenuti. Sono essi composti di sei foglie grandi, tre delle quali si stanno dritte ed elevate, e tre rivolte a terra o convesse, e rappresentano un giglio. Nel centro di questo fiore si forma un frutto bislungo, con tre costole, diviso internamente in tre ordini o casse, nelle quali si contengono i semi di questa pianta.

L'Iride Fiorentina detta dai Bottanici *Iris alba*, *Iris flore albo*, *Iris Florentina*, non differisce dall'Iride volgare fin quì descritta che nel solo colore del fiore, il quale è bianco di latte, dove quello è violetto. I Naturalisti trovano nell'Iride Fiorentina le radici più grandi, più carnose, più
con-

consistenti, più bianche, e di uno odore
 assai più grato di quelle dell' Iride volgare.
 Si vuole però quivi avvertire che nelle cam-
 pagne Fiorentine non si coltiva solamente
 l' Iride di fiore bianco, ma vi si pianta pro-
 miscuamente e questa, e quella di color vio-
 letto, anzi questa è forse la parte maggiore:
 sicchè tutte le migliori qualità che si rico-
 noscono nell' Iride Fiorentina io penso che
 ripeter si debbano più che dalla diversa spe-
 cie della pianta, dal terreno e dal clima.
 L' Iride in Toscana ci nasce spontanea, e
 cresce senza alcuna cultura, sicchè può dirsi
 pianta primigenia di quei terreni. Si vuole
 dai nostri Istoric che la nostra Capitale il
 nome assumesse di Floria, e poi di Fiorenza
 appunto dai fiori dell' Iride, che in abbon-
 danza nasceva spontanea, dov' ella fu fab-
 bricata, e che forse per questo istesso la Re-
 pubblica si determinasse a prendere per im-
 presa in quell' aspetto, con cui si è poc' an-
 zi descritto, il Giglio prima bianco in campo
 rosso, e poscia nel 1251., come Dante
 cantò.

Per division fatto vermiglio.

Altro non v' ha che le radici di questa
 pianta che fiano in grand' uso. Il loro fu-
 go o la polvere si adopera in varie prepa-
 razioni mediche. „ Il fugo dell' Iride vol-
 „ gare, dice il Sig. di Bomar nel suo Di-
 zionario di storia naturale „ si riguarda
 „ come un potentissimo Idragogo; e' purga
 „ per

„ per bocca , e per secesso , giova assai nell'
 „ idropisia ; ma tal rimedio è molto acre , o
 „ non conviene ai vecchi ne a' fanciulli , ne
 „ alle donne incinte . I savi Medici però ,
 „ dice il Dizionario Enciclopedico , si asten-
 „ gono dal farne uso : il suo sapore è egual-
 „ mente acre e bruciante , e la sua acri-
 „ monia si attacca sì forte alla gola , che a
 „ giusta ragione si teme , de' suoi effetti sullo
 „ stomaco , e sugli intestini . La polvere dell'
 „ Iride Fiorentina , segue il Bomar , facilita
 „ l'espettorazione , e si mescola negli star-
 „ nutatori , e nelle polveri Narcotiche . „
 Ma soprattutto ne fanno grand' uso i Pro-
 fumieri per dar l'odore di violetta a' loro
 profumi . Il fiore violetto ancora è di qualche
 uso , imperocchè se ne trae una specie di
 pasta verde , che *Verde d' Iride* appellasi , e
 serve alla dipintura .

Questa pianta in Toscana germoglia
 mirabilmente in tutti i terreni , ad esclusio-
 ne del galestro , nel quale se non perisce , pro-
 duce almeno poco frutto .

Ma un prodotto che ordinariamente
 non serve che al lusso , non debbe occupa-
 re il terreno proprio e addetto alle derrate
 più necessarie e più profittevoli all' umanità :
 per questo ovunque coltivasi l' Iride si pian-
 ta unicamente nell' estremità delle mura , de'
 ciglioni , e delle prode de' campi , luoghi che
 non si occupano giammai ne con altre pian-
 te , ne con semente , sicchè per questa cul-
 tura

tura non si perde alcun frutto. Ella si pianta nella fine d'Agosto, e nel Settembre, quando appunto se ne fa la raccolta. Si stacca dalle sue radici il primo nodo, che dai contadini occhio s'appella, e che lega e tiene unite le sue foglie, e questo s'infina nel suolo a fior di terra. Tanto vuol di cultura e nulla più questo vegetabile.

Doppo piantata si lascia star nel terreno per tre anni, affinchè produca e più polpute e più numerose le sue radici. Nei terreni migliori per altro, e specialmente nell'annate nelle quali, come talvolta accader suole, si moltiplichino le richieste, si cava ancora doppo due anni.

Tratte che son dal terreno le radici dell'Iride le donne de' contadini prendono a pulirle e mondarle togliendo loro la prima superficie con certi piccoli e ben affilati roncoletti destinati e fatti apposta per tale operazione; e quindi sopra dei canicci si espongono al sole e vi si tengono fin tanto che non si trovano perfettamente asciugate. Allora si vendono dal contadino ai concorrenti dai tre fino a cinque, e talvolta fino a sei scudi ogni cento libbre.

La cultura dell'Iride 50. o 60. anni addietro era molto ristretta in Toscana, forse perchè l'esito non era facile ne grande. Debbono necessariamente moltiplicarsi le materie che servono al lusso, quando questo si accresce, e si dilata. Non è a mio credere
per

per altro se da 25. o 30. anni in quà, ne quali si è tanto ingrandito il lusso in tutta l'Europa, si è accresciuta non poco ed estesa questa cultura: ed in un paese montuoso qual'è la Toscana, in cui per la massima parte le coltivazioni esigono gran quantità di mercuri e di ciglioni potrebbe sicuramente accrescersi ancora di più.

Ma l'Iride ha trovato dei nemici fra i Possessori della Toscana, i quali han proibito a' loro contadini il piantarla, ed ove l'avevan piantata l'hanno fatta fradicare, e l'hanno scomunicata, ed interdetta in maniera, che se il contadino ardisca piantarne vien minacciato del più severo gastigo. Il delitto che ha tirato addosso a questa povera pianta il fulmine di così solenne interdetto è, al dire de' nostri Antiridiani, che fa rovinare le mura sulle quali, com'è già detto, coltivasi.

Io veramente al sentire una ragione si fatta non potei contenere le risa, e costoro, io dissi, al vedere, non conoscono l'Iride, e si figurano che ella getti, e dilati le sue radici come gli olmi, e le querce capaci di mettere a leva le mura più massiccie e più forti, e bisogna che non abbiano mai alzati gli occhi alle mura della Città in cui son nati, la sommità delle quali è vestita dappertutto di queste piante, le quali forse dalla fondazione medesima delle mura vi nascono spontanee. Presentemente però avvi persona
di

di molta intelligenza ed economia, che ha preso in appalto le dette mura appunto per coltivarvi il giaggiolo. Or se fosse vero il supposto dei persecutori dell'Iride le mura di Firenze a quest'ora dovrebbero essere una macia; ne il Ministero dovrebbe in conto alcuno accordare sopra di esse una cultura che potrebbe apportar tanto danno.

Io in verità non so intendere, come possa cadere in testa d'uom ragionevole, che una pianta, la quale forma le sue radici della grossezza d'un pollice, e le dilata obliquamente sulla superficie della terra alla sola profondità di 4. o 6. dita al più, apportar possa il minimo pregiudizio alle mura. Benchè forse non considerano essi l'Iride come la cagione immediata della supposta rovina, e solamente intendono che dia motivo a questo danno per la necessità in cui pone il contadino di passeggiare sopra le mura a piantarla, e molto più poi per doverla trar dal terreno colle manne, o con altri strumenti.

Ma nemmeno per questi motivi acquista maggior ragionevolezza la divisata proibizione, imperocchè poco o niun danno può cagionare alle mura il passeggiarvi sopra, altrimenti non bisognerebbe piantarvi ne viti ne pioppi, ne altri frutti, come comunemente si fa, perchè queste piante obbligano a passeggiare sopra le mura più volte l'anno, dove per ragione dell'Iride due sole volte è necessario passeggiarvi in tre anni, cioè
quan-

quando si pianta, e quando si sbarba. Anzi se questi zelanti direttori d'agricoltura volessero aprire gli occhi vedrebbero che (se veramente il passeggiare sopra le mura può farle rovinare) l'iride le garantisce, perchè il contadino per non la danneggiare calpestandola, non vi passerà mai fuori che nell'accennate due occasioni. Nemmeno può dar luogo di temere alcun danno la raccolta che se ne fa, quando per trovare e trarne fuori le radici, nelle quali consiste tutto il suo prodotto, altro non vi occorre che scuoprire e razzolare il terreno ad una sì piccola profondità.

Ma le mura rovinano... E per questo se ne può egli subito dar debito all'iride che vi si pianta, e non piuttosto alla mala costruzione di esse mura, o alla gravitazione del terreno, o alle acque sotterranee, o alle lunghe piogge e dirotte, nel tempo delle quali appunto si vede ordinariamente più quā o più la rovinato qualche pezzo di muro, o finalmente alla loro vetustà? Tutto è caduco su questa terra, tutto ha il suo termine, e tutto regge e dura fin tanto che può. Non possono dunque essere eterne le mura che si costruiscono per reggere il terreno delle nostre coltivazioni, anzi è inevitabile o prima o poi la loro rovina, e perciò va bene il procurarsi un qualche prodotto dalle medesime per potere con quel ritratto supplire alle spese dei necessari risarcimenti.

cimenti, senza dover ricorrere al ritratto degli altri prodotti.

Se altre ragioni vi sieno, per le quali temer si possa dall'Iride il danno supposto, io certamente non le saprei immaginare, e son sicuro che nemmeno ridire ce le sapranno i suoi nemici, perchè non vi sono assolutamente ne vi possono essere. E' dunque puerile, inetto, e degno delle beffe e delle risate di tutti il timore della supposta rovina, ed è per conseguenza stravagante, irragionevole, ingiusta la proibizione di piantare il Giaggiolo.

Ma er' egli necessario, taluno forse vorrà qui dirmi, il fare questa stampita per l'esilio ancorchè ingiustamente dato da qualche luogo ad un vegetabile qual'è il Giaggiolo? Se si trattasse d'una derrata di prima, o di seconda, o anche di terza necessità, anderebbe bene, ma trattandosi d'una pianta che non significa nulla o ben poco, e di cui appena ne facciam' uso, poteva ben risparmiarsi una nota, ed una riprensione così severa. Se non piace a questi Possessori la cultura dell'Iride, perchè non hann' eglino a poterla proibire? Si vuol' egli forse dar loro le leggi di ciò che debbono o non debbono coltivare su' loro terreni?

A chiunque pensasse e parlasse così, io risponderai che non conosce, e non intende l'economia rurale, e non conosce, e non intende i doveri d'un Cittadino. I
do.

doveri del Cittadino sono di procurare il massimo possibil comodo, e vantaggio a se stesso ed a tutta la società. Non mai è permesso a veruno l'operare contro questi doveri, ne vi sono forse operazioni più contrarie ad essi doveri di quelle che si scostano dai sani principi dell' Economia rurale. Or la proibizione fin qui condannata è evidentemente contraria a questi principi.

Tutta l' Economia rurale consiste nel procurare che mediante una ben regolata cultura, la terra produca la maggiore possibile quantità di derrate di ogni genere colla minore spesa possibile. E' questa la vera e più grand' opera di beneficenza, che si possa eseguire da uomo in una società, ed è forse il carattere più nobile, e più distintivo dell' umanità, perchè è una beneficenza non passeggera e momentanea, ma durevole, e permanente. Ella è cosa incontrastabile, che manca a questo principio chi trascura di far fruttare ne' suoi poderi una benchè piccola porzione di terra. La terra destinata alla cultura dell'Iride è, come poc' anzi accennammo, l'estremità delle mura, de' ciglioni, e delle prode de' campi, che si lascia sempre inoperosa ed infruttifera. Dunque l' opporsi alla cultura dell'Iride è un'impedire e gettare il prodotto d'una porzione di terra, che non ne dà, e forse non ne può dare alcun' altro a quello corrispondente, e per conseguenza per quanto tenue considerer si voglia il prodotto dell'Iri-

iride, si cagiona sempre del danno alla società.

Ma esaminiamo un poco quanto sia da valutarfi il prodotto di questa coltivazione. E principalmente bisogna sapere che questa derrata non costa nulla al padrone, e come che non esige alcuna cultura, al contadino altro non costa, che il brevissimo tempo che vi vuole a piantarla, e sbarbarla. Posto dunque che l'iride non impedisca, come non debbe impedire alcun' altra cultura, ne togliere o diminuire alcuno altro frutto, ella è cosa evidente che il suo prodotto è tutto trovato, e tutto guadagno. Quindi poi bisogna riflettere che questa derrata va quasi tutta fuori di Stato, e per conseguenza il ritratto di essa torna tutto in vantaggio della Società; vantaggio che non è punto da trascurarsi comunque il giaggiolo non formi un grand' oggetto: imperocchè quando tante materie e necessarie e di lusso, ed in tanta quantità le trae la nostra Toscana dalle straniere nazioni, ragion vuole che si faccia gran conto ancora delle minime cose, affine di risparmiarsi qualche danaro, e di mantenere quanto è possibile in equilibrio il suo commercio. Posto ciò ricerchiamo ora con qualche precisione a quanto possa ascendere presso a poco l'annuo prodotto di questa derrata.

Si vuole, seppur così è, che i poderi della Toscana, escluse le maremme, ascenda-

no al num. di 80. m., due terzi almeno de' quali saranno situati a mezza costa, in costa, ed in poggio, sicchè saranno forniti di ciglioni, e di mura, e perciò suscettibili della cultura dell'iride. Non per tutto però è in uso questa coltivazione: ponghiamo dunque che soli 25. m. poderi dieno questo prodotto, e che ogni podere ne dia 100. libbre l'anno: ne avremo 250. m. libbre. Ma perche questa pianta ordinariamente matura il suo frutto in tre anni, convien dividere in terzo, la suddetta somma, sicchè ne avremo 83. m. 333. libbre e un terzo. Ma ficcome in varj luoghi ben situati e di buon terreno questa raccolta si fa ancora ogni due anni, si riduca fino alle 100. m. libbre. Infatti dalle notizie che ho potuto acquistare, tale o poco meno è la somma che suole spedirsi fuori un' anno per l' altro.

Il prezzo che dai mercanti si vende questa merce in Livorno suole ascendere dalle 40. alle 60. lire il cento. Ma perchè qualche volta accader suole che si venda ad un prezzo più rispettabile, ponghiamo che un' anno per l' altro ragguagli 8. scudi il cento. Noi avremo dunque annualmente dal giaggiolo 8. m. scudi. Per andar sul sicuro facciamo anche a questa somma un defalco, e diamo che se ne ricavino soli 6. m. scudi. L' oggetto non è così piccolo quanto forse taluno sel figurava: ed io non dubito punto che farsi potrebbe maggiore, se superata l' incuria ed i
pre-

pregiudizi de' Possidenti, e promossa l' industria ne' contadini, si volesse pensare a dilatare ancor più questa cultura. Ne v' è da dubitar dello spaccio quando venga a moltiplicarsi. Io l'ho già detto che da 25, o 30. anni in quà si è dilatata non poco la cultura dell' iride. Quand' io giunsi in questa valle di Villa Magna, non ci se ne vedeva il segno, presentemente le mura ed i ciglioni di tutti i poderi ne sono ripieni. Se ne è dunque moltiplicato il prodotto, eppure lo spaccio è forse più facile, e niente meno se non più decoroso di qualche fosse per l' innanzi. Troppo è accreditata presso agli stranieri, e ricercata l' iride Fiorentina, non tanto perchè gl' Inglesi la fan servire al commercio dell' Indie quanto pel gratissimo odore di cui è dotata, il quale procede sicuramente, come è già detto, dal clima, e dal terreno, e non da una speciale manifattura che usino i Toscani, come par che creda il Sig. di Bomar nel suo Dizionario di Storia naturale. In questo proposito è da sapersi, come ultimamente Madama Luisa di Penthievre Duchessa di Chartres prima di partir di Firenze volle provvedersene di una somma non indifferente.

In fine un' altro vantaggio affai valutabile si può ricavar dal Giaggiolo in pro dell' Agricoltura. Ho detto poc' anzi che tutta l' Economia rurale consiste nel sollecitare la terra a produrre la maggiore possibile quantità

tità di derrate. Quanto è certo che una cultura ben' intesa, ed i replicati lavori, ed a tempo eseguiti contribuiscono a quest' oggetto, egli è altrettanto indubitato, che se non si riscaldi frequentemente, e non si rinvigorisca la terra con abbondanti e ben maceri fughi, scarse avremo sempre maile raccolte di ogni genere. Invano Mr. Thull vorrebbe farci credere che si può far senza fughi, purchè si rivolti e si trituri il terreno con profondi e più volte reiterati lavori: imperocchè l' esperienza di tutti i luoghi, e di tutti i tempi ha fatto veder chiaramente, che insieme colle lavorature sono assolutamente necessari e indispensabili i fughi: e più che altrove son necessari nelle coste e ne' poggi, dove l' acque rilavano continuamente e portano via il fior della terra. Or nelle coste appunto e nei poggi, è dove più che altrove stentano di fughi per la grande scarsità in cui sono di strami atti a creargli. I coltivatori di quei terreni d'altro non si lamentano che di questa mancanza, ed i contadini son costretti a portarsi in giro pei boschi per mettere insieme, e foglie, e felci, e spighi, e tignamiche ec. onde accrescere in ogni maniera possibile i fughi. Colla cultura dell' Iride si può supplire in qualche parte alla divisata mancanza, giacchè le sue foglie che son larghe e molto polpate stratandole sotto a' bestiami atte sono a creare un' ottimo concio.

Tutto va bene, sento chi mi vuol qui replicare, ma il prodotto dell'Iride se lo intasca tutto il contadino.

Dunque il proprietario ne ha per questo a proibire la piantazione? Perchè non piuttosto esigerne la metà, ed accrescersi un entrata? Avvi forse qualche legge che autorizzi il contadino ad appropriarsi tutto questo prodotto? No certamente, dunque siccome si ripartono a metà tutti gli altri prodotti, così può e dee ripartirsi ancora quello dell'Iride, come infatti si costuma da molti, ed è più che giusto. Questo sì che è da farsi, ma non mai dee venirsi ad una proibizione, la quale è troppo irragionevole ed ingiusta, giacchè, come è fin qui dimostrato, l'Iride non fa ne può fare alcun danno ove si pianta, ed all'opposto la sua cultura è vantaggiosa al padrone, al contadino, a tutta la società, mentre rende utile una porzione di terra, che altrimenti non darebbe alcun frutto, il suo prodotto non è indifferente a segno da dover si o potersi trascurare, tanto più che tutto quasi è destinato all'esterno commercio, ed in fine lo spaccio è sicuro, facile, decoroso. Dalle quali cose tutte pare che giustamente e legittimamente dedur si possa che non solo è un'errore, ma (mi sia lecito il dirlo) è un vero delitto il proibire la cultura dell'Iride, e che ella dovrebbe anzi a comun bene e vantaggio promuoversi, incoraggiarsi, ed anche premiarsi.

*Della cura da averfi delle viti
battute dalla grandine .*

L'Azione delle meteore sopra del globo è sommamente grande, ed efficace. Senza di esse nulla si produrrebbe di sostanza animale, ne di vegetabile. Debbono adunque essere sommamente grandi i vantaggi, che dalle meteore ridondano nell' agricoltura : ma non son piccoli ancora i pregiudizi, che ella soventi fiate risentene, quando è costretta a vedere danneggiate, e talvolta affatto distrutte le sue produzioni. Da tali danni non è possibile il ripararsi : arte umana non può giungere a tanto ; può però giungere a modificarli, ed a rendergli alquanto meno sensibili colla diligenza, e coll' industria. Lo vedremo in una prova fatta sopra le viti maltrattate dalla grandine, che è il soggetto del presente ragionamento.

L'anno 1763. nella Valle di Villa Magna il dì 9. di Giugno cadde una grandine sì strepitosa, che sterminò tutte le raccolte di quei terreni. Le viti specialmente ne risentirono il danno maggiore, mentre oltre l'essere restate spogliate affatto di tutti i pampini, ne furono anche tribbiati tutti i nuovi tralci, e percossi, e piegati malamente quei pochi, che non restarono atterrati. I coltivatori di quel luogo sapendo bene

ne che le viti battute in simil maniera dalla grandine sogliono stare più anni senza dar frutto, o lo danno almeno scarsissimo, prefero ad esaminare seriamente se fosse stato possibile il riparare a questo danno. Vedeivano essi, che poco vi era da contare sui tralci, che vi erano rimasti, perchè per esser tutti spuntati, e piagati per ogni parte non potevano riuscir che stentati, e senza vigore. Dunque risolsero unitamente di ripotare alcune delle viti più maltrattate, e di ripulire tutte le altre, e di attender poi a custodirle colla massima diligenza.

Per essere ben inteso anche da chi poco o mal conosce queste piante, e pur vuol fare il maestro, non sarà fuor di proposito il far quivi un dettaglio di ciò che precisamente fu operato colle viti, che si ripotarono, e delle diligenze usate con quelle non ripotate.

E prima bisogna sapere che in due maniere si pota le vite; a capo, ed a saeppolo. Potare a capo s'intende il lasciare uno o più tralci forniti di 5. o 7. o più occhi; potare a saeppolo s'intende il lasciarle un tralcio di due o tre occhi, e non più.

Alle viti potate a saeppolo non fu necessario far nuovo taglio sul vecchio (per vecchio s'intende qui il tralcio lasciato nell'ordinaria potatura di quell'anno) solamente spogliossi il saeppolo di quei tralci nuovi, che vi erano restati tagliandogli presso all'

occhio che gli aveva gettati, in maniera che ve ne restasse appena mezzo dito traverso, sicchè non si svelsero affatto. Alle viti poi potate a capo, si tagliò una porzione di esso lasciandovi solamente due occhi, spogliati anch'essi de' nuovi getti nella maniera poc' anzi accennata. Questa operazione a vero dire fu fatta con del timore, imperocchè si dubitava che le viti non fossero per rigettare che male, e forse nulla, e per questo si fece solo alle viti più maltrattate. Ma l'esito ci disingannò: le viti rigettarono benissimo altre dagli occhi del saepolo, altre, e queste furono le più, tra il nuovo ed il vecchio da quel prim'occhio, che cieco si appella, perchè tale per lo più suol restare. Vero è che quasi tutte fecero un' gruppo di getti, ma i contadini usarono come dovevano, l'attenzione di rilevarne, gettando a terra gli altri, uno o due de' più veggenti, e gagliardi, i quali crebbero a perfezione, e fornirono le piante di saldi, e fecondi capi per l'anno susseguente, e molti produssero anche nell'anno medesimo de' bei grappoli d'uva, la quale per altro non venne che a mezza maturità. Di questo fatto ne può essere testimone tutto il luogo.

Alle viti poi che non si ripotarono ci volle una maggiore attenzione e fatica. Principalmente si pensò a ben custodire i getti de' due occhi più prossimi al vecchio, o sia fusto, che vi erano restati, lasciando lo-

ro due o tre nodi al più, e si procurò di rilevare su questi, i nuovi e più veggenti getti che essi fecero in appresso, e che dai contadini si chiamano femminelle, coll' idea di formare in esse i capi per l'anno futuro, come riuscì se non a tutte le viti, certamente alla massima parte, e quindi nell'Autunno, e nell'Inverno se ne governò alla meglio una gran quantità. Da queste diligenze ne nacque, che l'anno doppo si ebbe in Villamagna una raccolta di vino così abbondante, che non vi era memoria di altra simile, e l'anno susseguente fu anche molto maggiore. Un tal successo par che dimostri ad evidenza che quei coltivatori operarono con tutta la ragione ed avvedutezza: eppure avvi chi vuol riprovare la ripotatura delle viti in simili contingenze, e la condanna come un solennissimo errore. Sarà dunque bene a pubblica istruzione l'esaminare le sue ragioni, e vedere se sia in errore chi ha progettata, e progetta questa operazione, oppure chi la riprova.

La prima opposizione, che si adduce contro la proposta ripotatura è che le viti incise, e tagliate in certi tempi incominciano subito a gemere; da uno dunque, o più tagli, i quali converrà far loro nel mese di Maggio, o di Giugno perderanno moltissimo umore, e resteranno per conseguenza indebolite, e spollate, oltre il danno che risentir dovranno da quelle ferite nei gran caldi, i quali

quali o saran prossimi, o avranno già incominciato a farsi sentire.

Per ben comprendere quanto sia davalutarfi questa obiezione conviene esaminare la natura, e la qualità di queste piante.

Egli è sentimento comune di tutti i naturalisti, che la vite è abbondantissima quanto mai altra pianta di sugo, e d'umor nutritivo; lo che ben ci si mostra e dalla molteplicità de' suoi tralci, e dalla forza con cui si rapidamente crescono in pochi mesi a grande altezza sopra d'ogni altra pianta, e dal numero, e dalla vastità delle sue foglie sostanziose, e polpute, e dall'abbondanza del frutto costante d'ogn'anno, a differenza di tutte quasi le altre piante, che ordinariamente si prendono un'anno almen di riposo. Una sì gran copia di sugo esige una proporzionata traspirazione affine che la pianta si sbarazzi dell'umore superfluo, che sarebbe nocivo al suo accrescimento, ed alla sua conservazione. Che grandissima sia la traspirazione della vite lo fa vedere la voluminosa midolla, di cui son forniti i suoi tralci, e per cui sale, e circola più rapidamente, ed in maggior quantità l'umor nutritivo; ed è cosa ancor dimostrata con molte belle esperienze da Mr. Halles nella sua statica de'vegetabili. Si vuole che'ella sia per lo meno 17. volte maggiore di quella dell'uomo. Io non garantisco questa proposizione, serve solo al mio proposito ch'ella sia grande. Questa

sia traspirazione nella vite segue in ragione
 della sua superficie. La superficie nella vite
 la formano i tralci, ed i pampani, per mez-
 zo de' quali segue appunto la sua traspira-
 zione. Una vite dunque battuta dalla gran-
 dine, e spogliata di tralci, e di pampani nel
 mese di Maggio, o di Giugno, quando ap-
 punto ella trae in maggior copia l'umor
 nutritivo dal terreno, il quale specialmente
 doppo una grandinata debbe esser pienissimo
 d'acque, di parti saline ec. resta priva dei
 mezzi naturali per poter traspirare. Or posto
 ciò dovrem noi credere che la vite sia per
 soffrir danno, e restare indebolita, se ripota-
 tata in tali circostanze, per una opù inci-
 sioni venga a gemere alcun poco, ed a per-
 dere una piccolissima quantità di quel sugo,
 ch'ella trae in tanta abbondanza? Secondo
 la divisata teoria parrebbe anzi che una tale
 operazione dovesse esserle di giovamento. In-
 fatti si osservi che nell'accennato caso di
 Villa Magna le viti non ripotate, altro non
 presentarono nell'anno seguente che del-
 le piccole femminelle, ed i contadini dovet-
 tero stentar molto, per poterle potare alla
 meglio; dove al contrario le ripotate si tro-
 varono, come è già detto fornite di grossi,
 e saldi capi; segno evidente che non
 solo non patirono, ma goderon anzi della
 ripotatura.

Che poi le viti debbano restar danneg-
 giate per le ferite che lor si fanno con una
 nuo-

nuova ripotatura è presso di me un bel sogno. Elle si potano comunemente, benché a mio giudizio si operi male, nei mesi del maggior freddo quando le brinate, i diacci dovrebbero essere assai più nocivi del calore, alle fresche, e molteplici piaghe, che lor si fanno, or perchè s'ha egli da supporre così dannosa la potatura fatta per una necessità nel mese di Maggio, o di Giugno, quando più facilmente, e più presto può affodarsi la ferita, e quando in fine non si tratta che di fare un solo taglio colla spuntatura d'un tralcio? I Gelsi piante anch'essi piene di sugo forse più delle viti, si potano nel mese di Luglio, e si conservano, e vegetano mirabilmente.

Un contadino del Regio Spedale degli Innocenti in un podere posto nel solativo del Poggio dell'Incontro nel popolo di S. Lucia in Terzano, quasi ogn'anno ripota qualche vite sulla fine del mese di Giugno. Quest'uomo, bravissimo custode di viti quanto altri mai, suol potar queste piante piuttosto lunghe anzi che nò. Dunque taluno vorrà quì dirmi, ne farà un pessimo custode, perocchè le manderà ben presto in perdizione. Ed io torno a replicare che ne è custode bravissimo, e fa fare il proprio vantaggio e quel del padrone, giacchè ne trae indispensabilmente ogn'anno abbondantissimo il frutto: sono da 50. anni che egli opera così, ed ha sempre avuto, ed ha tutt'ora fornito

to il suo podere delle più belle viti, che si possan vedere in tutti i contorni.

Egli nel mese di Giugno visita le sue viti in occasione di doverle, come dicono, ripigliare, e pulire, e quei tralci che non hann' uva, e che non debbon servir di capi per l'anno futuro gli atterra tutti sveltendogli dal suo nodo; le viti poi ch'ei trova stentate, e con deboli getti son da lui ripotate con tagliare il capo sotto la voltatura, lasciando loro i due nuovi tralci al più de' due occhi, che sono più prossimi al fusto: così l'umor nutritivo non ha luogo di dissiparsi, e divagare in altre parti, e faletutto ne' due tralci lasciati, dal che ne segue che acquistano maggior forza, e riescono più fecondi negli anni avvenire.

Quest' uomo fu consultato da alcuni possessori di Villa Magna, nell'accennato anno della grandine, ed egli fu che progettò questa ripotatura, e si rise di chi gli propose l'obiezione fin qui confutata, ed a questo proposito raccontò il divisato costume da lui tenuto annualmente. Dunque e per la ragione, e per l'esperienza egli è dimostrato. Che le viti se si ripotino ne' mesi o di Maggio, o di Giugno, ed anche ne' primi di Luglio, o non patiscono punto, o se patiscono è piccolissimo, ed insensibile il loro danno. E se così è, per qual ragione si dee trascurare un'operazione che ci può assicurare il frutto per l'anno avvenire?

Dove

Dove se le viti si abbandonino allo stato,, in cui le riduce una fiera grandinata, quei tralci così battuti, o piagati, siccome mal può circolarvi l'umor nutritivo, riusciranno sì deboli che poco, e forse niun frutto ci potran dare, e deboli, e stentati produrranno ancora i nuovi getti, ed ecco che per più anni ci troveremo colla mancanza del loro prodotto. E' noto a tutti che questo appunto è ordinariamente quel che segue ne' luoghi grandinati, e che non seguì in Villa Magna per le narrate diligenze usate da quei coltivatori, benchè la grandine che vi cadde fosse delle più sterminatrici, che si possano immaginare. E' dunque certo il male se le viti non si ripotino: accordiamo, non ostanti le narrate cose, che non sia certo, ma dubbio il vantaggio se elle si ripotino: farà egli un' errore chi le ripoti? Doppo i fatti riferiti, doppo le ragioni addotte ne lascio il giudizio a chicchessia.

La seconda ragione che si adduce contro la ripotatura ec. è che i nuovi tralci non potranno perfezionarsi ed affodarsi prima dell' inverno, sicchè si rischia che restino danneggiati, e forse fatti perire dal freddo.

Questa obiezione avrebbe la sua forza se si trattasse di ripotare le viti dopo il mese di giugno; imperocchè le viti ripotate dopo le percosse della grandine stentano a rigettare, sicchè passeranno almeno due settimane prima che spuntino i nuovi tralci;

eccoci dunque alla fine di luglio. In poco più di due mesi non possono i tralci crescere a perfezione, e farsi legnosi: così entrerebbero nell'inverno ancor verdi, ed in erba, e probabilmente perirebbero, o almeno somministrerebbero dei cattivi, e poco fecondi capi per l'anno seguente. Ma se la ripotatura si faccia ne' mesi di maggio, o di giugno, o ancora ne' primi 8. o 10. giorni di luglio, i tralci hanno tempo bastevole da perfezionarsi. In Villa Magna luogo montuoso, e de' non men freddi della Toscana, si ripotarono le viti dopo la metà di giugno, e i tralci che elle rigettarono si perfezionarono benissimo innanzi all'inverno. Di più le viti dovunque si conosce la vera arte di ben custodirle, si ripuliscono per la seconda volta dai falsi getti, e come dicono dalle femminelle, poco innanzi, o poco dopo il San Giovanni. Dopo questa pulitura anche nel mese di luglio fanno de' nuovi getti, i quali nel mese d'ottobre si mirano dello stesso colore dei primi tralci, fatti scuri anch'essi, e legnosi, e si conservano sani ancora nel freddo inverno. E' questa una prova costante d'ogni anno. Dunque nemmeno per questa ragione è condannabile la contrastata ripotatura.

Ma, oppongono in fine, è stata eseguita in qualche luogo la ripotatura delle viti grandinate appunto in quest'anno 1775. nel mese di maggio, e si è veduto, e si vede

de che le viti hanno rimesso assai male, ed hanno fatto dei gruppi di getti così infelici e stentati, che non v'è luogo da sperare che riuscir possano mediocrement buoni, non che perfetti. Dunque è un' errore il ripotar le viti fuor della sua stagione ec.

E con questa semplice osservazione fatta non molti giorni doppo l' operazione senz' altre riflessioni, senz' altri esami, si è preteso di dar la sentenza fra capo e collo contro la progettata ripotatura, e di giudicarla un solennissimo sproposito.

Ecco il giudizio human come spesso' erra.

Dunque le viti ripotate doppo la grandine hanno rimesso? Tanto basta perchè l' operazione non sia condannabile. L' unico oggetto della ripotatura si è di procurare che la vite faccia de' nuovi getti per poter trovare alla potatura dell' anno successivo i tralci vegeti, e saldi, quali non possono riuscire i percossi, spuntati, e piagati dalla grandine. Questi getti le viti gli han fatti, dunque abbiamo ottenuto l' intento.

Ma questi getti sono a gruppi, deboli, stentati ec. Va bene, perchè nel loro principio non possono essere altrimenti, ne vi vuole gran filosofia per comprenderlo. La vite germoglia per gli occhi: questi si sono esauriti ne' primi getti: dunque non può ella fare una messa pulita, sincera, e gagliarda, come nella prima vegetazione, quando gli occhi son sani, ed interi. I nuovi getti in questo caso sono nella vite uno sforzo,
il

il quale convien promuovere, e sollecitare con riunire, e restringere più che si può l'umor nutritivo, procurando che vada a posarsi, e ad operare i suoi effetti in un luogo solo. Or questo non si può ottenere che mediante una giudiziosa ripotatura. Non dee dunque fare stato se i getti in principio deboli compariscono, ed a gruppi; buoni si ridurranno certamente se il contadino vorrà prenderne l'opportuna, e necessaria cura gettando a terra i superflui, e rilevandone a proporzione della forza, e qualità della pianta uno, o due e non più, ed usando poi le altre diligenze, che si usarono, come è già detto, dai lavoratori di Villa Magna.

Ma soggiungono a questo, il contadino non può perdere dietro alle viti tanto tempo quanto ce ne vorrebbe per pulirle, e custodirle nella divisata maniera; eppoi non avrebbe anche luogo di farlo, quando abbiamo i poderi forniti di molte migliaia di queste piante.

Questa proposizione non può escir di bocca che a persone cognite di tutt'altro, che delle viti, o almeno ignare affatto della buona maniera di custodirle. Le viti doppo che hanno gettato, esigono indispensabilmente ogn'anno due diligentissime puliture, una nel Maggio, e l'altra nel Giugno, e il contadino che lasci di farle, commette una delle più gravi mancanze, che si meriterebbe un' immediata licenza, perchè sacrifica sicura-

men-

nente il frutto e le piante. Io mi vergognerò d' essermi di più per confutare simile obiezione, la quale altro non merita per risposta, che il disprezzo, ed un sorriso di compassione. Aprano però intanto gli occhi i possessori ed apprendano che la cultura della vite, la quale è certamente la più critica, la più gelosa, la più difficile di tutte le piante, è intesa, e conosciuta da pochi, e quindi prendano motivo di ben istruirsi per se medesimi nelle migliori teorie procurando di schiarirle, e di confermarle colle continue replicate osservazioni, e colla buona pratica, affine di non dover cadere nelle mani di certi presunti maestri veramente ammirabili per le nuove, recondite, ideali teorie, le quali spacciano con un' incredibile franchezza a tutti i buoni credenti.

I L F I N E.